

Nuove architetture rurali

Original

Nuove architetture rurali / Bocco, Andrea - In: Abitare la terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali / Bonini G., Pazzagli R.. - STAMPA. - Gattatico : Istituto Alcide Cervi, 2017. - ISBN 9788894199956. - pp. 175-188

Availability:

This version is available at: 11583/2685838 since: 2017-10-12T11:11:10Z

Publisher:

Istituto Alcide Cervi

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ANDREA BOCCO

Grazie dell'invito, della calorosa accoglienza e dell'occasione di condividere con voi questi ragionamenti.

Ho messo insieme qui una serie di argomentazioni che spero non appaia troppo confusionaria. Le mie *slide* sono troppe, ma cercherò di non soffermarmi sulla narrazione aneddotica dei molti esempi: solleticheranno forse la vostra curiosità, ma non sarà possibile entrare nella spiegazione di ciascuno.

Comincio dichiarando come ho interpretato il titolo che mi è stato attribuito e quali sono i principi che legano i casi proposti. Preciso che ho interpretato le “architetture rurali” del titolo scegliendo esempi che derivano dall'esplorazione di ambiti non urbani, ma non necessariamente agrari; cionondimeno, tra le esperienze che mostrerò, molte sono legate all'attività agricola.

Il termine “architettura” è inteso in accezione assai ampia e comprende il territorio e lo sviluppo locale, non solo l'edilizia. Il “nuove” sta a significare che proporrò esiti di un nuovo atteggiamento (una volta in campagna si nasceva; oggi spesso si sceglie di rimanerci o di trasferirvisi), e che il mio sguardo è rivolto al futuro: la selezione degli esempi è orientata alla costruzione di un futuro sostenibile (per quanto si possa ancora utilizzare questa parola). È in questo che consiste la “novità” delle architetture di cui parlo, non necessariamente nel fatto che siano edifici di nuova costruzione, anzi mostrerò parecchi edifici recuperati, ma non credo che la distinzione tra recupero e nuova edificazione sia sostanziale, né mi focalizzerò sulla questione del recupero degli edifici rurali esistenti.

I casi che mostrerò sono il frutto di una selezione molto personale; non proporrò esempi di “architettura sostenibile” *mainstream*, fondamentalmente basata su calcoli fisico-tecnici e sulla riduzione del consumo energetico per riscaldamento degli edifici: questa è una maniera di intendere la sostenibilità che pur essendo corretta, anzi essenziale, è tuttavia riduttiva. Gli esempi scelti testimoniano invece un approccio ecologicamente più radicale e certamente più di nicchia, che è la conseguenza dell'acquisizione di un punto di vista e addirittura di scelte di vita in contrasto con il modello dominante. Le considerazioni che proporrò derivano da studi sull'architettura vernacolare, sul *low-tech*, e sullo sviluppo locale; alcune di

queste sono sorte analizzando territori montani, anzi specificamente alpini: ma penso che molte possano trovare un confronto con se non un'estensione ad altri territori, come quello appenninico. Del resto, quando quest'anno ho trascorso qualche tempo in Giappone ho trovato forti similitudini pur a grande distanza, per esempio nello spopolamento di ampie aree montane e marginali.

Per cominciare: questo [foto 1] per me non è un rudere, è un contenitore di futuro. Sono interessato a ricercare cose "capaci di futuro" (*zukunfts-fähig*), con potenzialità di trasformazione e di accoglimento di nuova vita. Questo fenomeno sta accadendo: ci sono luoghi – ne abbiamo visti anche ieri – che ritornano alla vita, anche se non alla vita tradizionale (e forse nessuno di noi vorrebbe tornarvi, anche fosse possibile). Occorre essere onesti e tenere questo punto bene a mente: ogniqualvolta sento affermare che si dovrebbe imporre una certa soluzione costruttiva tradizionale, rendendo impraticabili trasformazioni compatibili con le aspettative attuali, ribatto che si dovrebbe allora anche vietare di mangiare pomodori o banane; o imporre di indossare zoccoli di legno. Penso che la "nuova" architettura, ovvero il tornare ad abitare l'immenso patrimonio abbandonato della montagna (non solo gli edifici ma anche i terreni, i territori) consista in parte importante nel recupero rispettoso, ma non feticistico, degli edifici vecchi.

Purtroppo, molto spesso tocca scegliere se rispettare gli edifici o rispettare le norme, perché le due cose non sono compatibili a causa del modo in cui le norme vengono interpretate dalla maggior parte degli uffici tecnici italiani, che, per paura di assumere delle responsabilità concedendo interpretazioni non letterali, impongono interventi devastanti nei confronti del costruito tradizionale. Le nostre norme, i nostri software, i nostri procedimenti normalizzati di calcolo e certificazione non sono affatto attrezzati per riconoscere prestazioni che il costruito tradizionale erogava (ed eroga tuttora), come per esempio la resistenza sismica o la capacità di accumulo termico.

Le norme sono anche un freno all'innovazione in edilizia. Nel tempo gli edifici sono sempre cambiati, fintantoché essi erano vivi, cioè abitati. Pretendere di definire una "tipicità" – parola scivolosissima – di una certa area imponendo certi materiali o certe soluzioni costruttive, oltre a rendere economicamente improbabili gli interventi di recupero (specie quelli realizzati da abitanti del posto per svolgervi attività residenziali e produttive), è essere antistorici. Ad esempio, gli edifici rurali erano in origine per lo più coperti a paglia, poi il manto è stato sostituito impiegando altri materiali a seconda delle disponibilità e delle norme che via via venivano imposte, come quelle sulla protezione antincendio.

È paradossale che l'aspetto "originario" valga soldi (le case recuperate con grande attenzione spesso diventano case di villeggiatura di forestieri, che hanno la cultura per riconoscere la loro bellezza e la disponibilità economica per pagarla), e che le case che abbiano conservato gli aspetti che riconosciamo come "originali" e "autentici" siano probabilmente abbandonate, poiché quelle non abbandonate sono state oggetto di interventi che talvolta fanno storcere il naso agli architetti, ma sono la conseguenza del loro aver ospitato una continuità di vita che ha portato con sé esigenze e aspettative mutevoli. È stata installata un'antenna, è comparso un avvolgibile a una finestra: cose che si possono evitare con un po' di attenzione e di gusto, ma che sono conseguenza del fatto che l'edificio è vivo, e che il villaggio di cui esso fa parte è vivo. Ci possono essere interventi per nulla mimetici, che non ripropongono l'aspetto tradizionale



Fig. 1 Edificio d'alpeggio in abbandono, val Tronca, Pragelato (TO).

dell'edificio su cui sono effettuati, ma tentano di estrarre alcuni elementi dalla tradizione ripensandoli, ed esplicitamente rispondono alla maniera di vivere oggi. Gli edifici sono prima di tutto strumenti, come diceva Demangeon: strumenti di lavoro per il contadino e strumenti per l'abitare.

Nonostante ciò possa apparire irrispettoso nei loro riguardi, dedicherò ora un po' di tempo a riferirvi alcune considerazioni su valori degli edifici tradizionali (per approfondimenti, vedi *Flessibile come di pietra*). Quando insegnavo al primo anno del corso di laurea in architettura, ai miei studenti chiedevo di svolgere un'esercitazione di lettura costruttiva di un edificio tradizionale. Sono convinto che ci sia molto di più da imparare dallo studio dell'architettura vernacolare che non da quella dal modernismo in avanti, che per quello che mi riguarda è di una noia mortale. La ricchezza di soluzioni, la fatica che produce intelligenza sono molto più sviluppate nell'architettura tradizionale. Tenterò di ricordare molto rapidamente alcuni principi che vi si possono ritrovare e che forse potrebbero essere ancora validi per una "nuova" architettura contemporanea che volesse limitare il proprio impatto sull'ambiente:

- il radicamento nel luogo è molto di più che l'inserimento pittoresco nel sito: è il radicamento dato dal sostentamento della vita che popola quella costruzione, che si fa ambiente costruito. Luigi Sertorio, un fisico innamorato dell'architettura, ha scritto due libri importanti per Bollati. In uno dice: "una creatività radicata genera armonia". È questa la ragione, credo, per cui a tante persone piacciono gli edifici vernacolari.

- il luogo è la matrice materiale dello stare al mondo. In alcuni casi ci siamo presi la briga di ipotizzare da dove provenisse ciascuno dei materiali usati per costruire un

certo edificio. Per esempio un edificio in val di Thures [Cesana Torinese (TO)] è fatto con cinque materiali, tutti reperiti nei dintorni. I materiali sono specifici dei luoghi. Soltanto nell'arco alpino piemontese, ci sono sedici famiglie geologiche di pietre, che producono pareti costruite con tecniche diverse, con o senza malta, di piccola o grande pezzatura, che si spaccano più o meno facilmente (e quindi producono degli elementi pseudoparallelepipedi oppure di forma molto irregolare), che hanno caratteristiche di resistenza meccanica completamente diverse, *texture* completamente diverse, colori diversi e così via. Talvolta i regolamenti edilizi impongono di utilizzare "la pietra". Ma questo eventuale obbligo può essere giustificabile solo se ristretto al materiale localmente disponibile.

– una volta gli edifici si costruivano come se dovessero durare indefinitamente: approccio che è l'opposto dell'obsolescenza programmata moderna e di quei calcoli di matrice economicistica per cui la spesa sostenuta per ottenere una certa prestazione – per esempio la resistenza termica o la resistenza antisismica – viene ammortizzata in un certo tempo, per esempio cinquanta o trent'anni. In termini ecologici, è diversissimo pensare che un edificio abbia una vita utile che termina, dopodiché va sostituito o pesantemente modificato, oppure che sia fatto per durare. Lo stesso concetto di durabilità è solo apparentemente oggettivo, perché si tende impropriamente a farlo coincidere con quello importato dall'industria, che sostanzialmente consiste nello stabilire che un certo oggetto – per esempio questo microfono – dura un certo tempo, e durante questo tempo semplicemente lo si usa. A un certo momento l'oggetto smette di funzionare: è finita la sua vita utile e lo si butta via. La durabilità si calcola statisticamente, misurando quanto tempo regge, funzionando, un campione di microfoni di questo stesso modello. La durabilità tradizionale era completamente diversa: era garantita da atti continui di manutenzione, anche di limitata entità ma costanti. Noi non vogliamo fare fatica: vogliamo comprare roba e non preoccuparcene più; è solo per conseguenza di questa logica che riteniamo che gli oggetti e gli edifici tradizionali non durino. Ma ci sono edifici in terra cruda o in legno che durano secoli. Tuttavia, perché durino secoli non si può costruirli e poi dimenticarsene.

– una cosa fatta a mano, visibilmente riconoscibile come tale, crea una connessione tra chi la usa e chi la fece. C'è bisogno di intelligenza per fare cose con le mani, che durino, che siano ben fatte; c'è bisogno di intelligenza per riconoscere i segni della mano umana che fece, e sentire quel calore – non so esprimermi in maniera più tecnica – che un prodotto industriale, per necessità, non può dare.

– quando ci si accosta al costruito tradizionale, c'è bisogno di una tecnica dolce, che sappia ascoltare, comprendere e rispettare prima di tutto, e poi faccia il minimo necessario. Bisogna trovare un equilibrio tra l'adattare la vita all'ambiente e l'adattare l'ambiente alla vita. La storia dell'uomo potrebbe, in effetti, essere raccontata da questo punto di vista; non possiamo fare a meno di modificare l'ambiente per soddisfare nostri bisogni ma contemporaneamente, soprattutto oggi, dobbiamo saper usare con sobrietà gli strumenti superpotenti di cui disponiamo e tornare capaci di adattarci alle condizioni climatiche, ambientali, eccetera.

Girando per aree interne della montagna, ho riscontrato che la distanza dal potere, cioè la distanza dal controllo, talvolta produce innovazione, produce delle soluzioni

che non sarebbero approvabili, e che tuttavia sono rispondenti ai bisogni di chi abita e favoriscono il ritorno delle attività. In un luogo del nord del Piemonte, sessant'anni fa un villaggio [foto 2] era stato sgomberato d'autorità perché ritenuto a rischio di frana. In tutto il tempo intercorso non c'è stato nessun movimento del terreno, tant'è che all'inizio degli anni Duemila alcuni sono tornati a usare le case e vi hanno fatto dei lavori, ovviamente in modo informale; il Comune lo sa e fa finta di nulla. In questo modo il villaggio può essere recuperato e non s'impone il rispetto di norme che impedirebbero tale recupero. Questa è una soluzione molto pragmatica e pensavo anche molto "italiana", salvo che in Giappone ho trovato una situazione identica.

A mio modo di vedere, quando si parla di sviluppo locale, l'obiettivo primo delle politiche dovrebbe essere il non impedire le spontanee iniziative di riqualificazione. Penso inoltre che quando la questione in gioco è la sopravvivenza, i controlli sul rispetto delle regole stabilite in tempo pre-crisi si allentano: non solo per debolezza del potere, ma per cambiamento delle priorità.

È molto interessante che alcuni luoghi si stiano rivitalizzando grazie a un curioso mix di insider e outsider, cioè di persone locali e di persone che con questi luoghi non hanno nessun legame, nemmeno una lontana ascendenza; anche dal punto di vista dello stile di vita c'è una mescolanza di attività molto tradizionali come l'agricoltura (talvolta un'agricoltura di punta per qualità del prodotto e per procedimenti assolutamente compatibili con i cicli ambientali) e attività molto avanzate tecnologicamente. Ad esempio, a Félines-sur-Rimandoule, un piccolo villaggio del sud della Francia, c'è la massima densità di ingegneri in un Comune europeo (cosa peraltro non molto significativa statisticamente, poiché ha 36 abitanti), specializzati, non a caso, sul recupero energetico degli edifici.

Tra gli elementi fondamentali di questo "nuovo" stile di vita di cui parlo, c'è la relazione con il luogo in termini di sostentamento alimentare ed energetico, insomma il ritorno di una tendenza verso l'autosufficienza. Per esempio, bisogna ricordarsi che



Fig. 2 Scorcio di un villaggio in corso di autorecupero spontaneo nell'alta Ossola (VB).

una sostenibilità locale basata sull'agricoltura in un territorio come quello italiano, e con la popolazione che ha il nostro Paese, non può che avvicinarsi al vegetarianismo, che non vuol dire che debba scomparire l'allevamento, né che debba scomparire del tutto l'alimentazione a base animale; significa però che occorre ridurre drasticamente la nostra impronta ecologica.

Un ritorno alla campagna non può avvenire se non si comprende l'eccidio che è stato perpetrato ai danni della civiltà rurale; quanto essa sia stata disprezzata e denigrata, quanto questa discriminazione sia diventata un pregiudizio radicato nelle menti di tutti, compresi gli stessi contadini, che si sono sentiti inferiori. Gli sforzi profusi per restituire dignità alla vita rurale sono benvenuti, e non mancano esempi (sia pur di nicchia) di ritorno a vestire con orgoglio i panni del contadino, ma con consapevolezze contemporanee che portano ad assumere atteggiamenti di dedizione ai luoghi e di cura delle loro risorse, ad apprezzare i tempi lenti della campagna, a ricercare un legame coevolutivo tra uomo (e sue attività economiche) e ambiente, e a svolgere produzioni molto qualificate anche grazie alla presenza di suoli non contaminati, dovuta all'abbandono. Al Palènt, una borgata di Macra (CN) a 1500 m di quota, un anziano contadino, ritornato al luogo natio dopo una vita di emigrazione, coltiva erbe officinali con metodo biodinamico.

Toyota è famoso per la sua fabbrica di automobili, ma il comune ha un'estensione di diverse centinaia di chilometri quadrati per effetto di accorpamenti amministrativi, e nelle aree più periferiche le comunità locali sono estremamente autonome, e attive nell'attrarre popolazione dalla città e creare le condizioni favorevoli perché ritorni a vivere in campagna. Si riabitano case tradizionali e si costruiscono edifici nuovi; questa che mostro [foto 3] è una nuova casa *off grid*, vale a dire completamente scollegata dalle reti, sia idrica (non c'è fognatura, non c'è acquedotto) sia elettrica. Ci vive una famiglia giovane, con due figli piccoli, ed è felicissima di questa scelta. Nel distretto di Asahi, stanno nascendo piccole attività imprenditoriali in edifici realizzati utilizzando il legno locale, *sugi*, una specie di cipresso giapponese.

I luoghi marginali sono spesso nicchie di diversità comportamentale; nei loro estesi spazi spopolati, le persone trovano opportunità poco perseguibili in contesti più densi, anche per condurre un modo di vita eccentrico – un esempio è Vincent Hilton, irlandese, che vive a Trontano (VB) in una casa che ha sistemato con le sue mani, a cui il regista Aurelio Buchwalder ha dedicato il documentario *Regeneration*. Ma ci sono anche molti casi di sperimentazione nei modi di costruire: di seguito menzionerò alcuni esempi di edifici nati dalla possibilità di diversificazione che i contesti marginali possono offrire.

Ecorelief [foto 4] sta nel centro della Svezia [Brålanda, Vänersborg, 2004]; il proprietario riesce a produrre uva nello spazio interposto tra la casa vera e propria e l'ambiente esterno: spazio che consente alla casa di avere ottime prestazioni termiche. La sua peculiarità, derivante dalla concezione di Bengt Warne, è che il nucleo abitabile è contenuto all'interno di una serra, che offre un microclima eccezionale a quelle latitudini e di conseguenza spazio dove è piacevole stare ed è possibile coltivare. La casa è stata autocostruita dalla famiglia che vi abita.

Un'altra possibilità di sperimentazione consiste nell'impiego di materiali naturali, che hanno una bassa impronta ecologica rispetto a quella dei materiali pesantemente



Fig. 3 Nuova casa *off grid* nel distretto di Asahi, città di Toyota (prefettura di Aichi).



Fig. 4 La casa Ecorelief vista da sud-ovest.



Fig. 5 Haus Fliri, Graun im Vinschgau (BZ), fronte ovest.

trasformati come i metalli e i sintetici. Le balle di paglia hanno poi un'impronta bassissima, minore di quella della maggioranza degli altri materiali naturali. Gernot Minke è uno dei più eminenti esponenti di quella che definisco "architettura vegetariana" e ha realizzato per Createrra [a Hrubý Šur, Slovacchia, 2010] un grande ambiente centrale a cupola, con otto ambienti più piccoli attorno, coperti a volta, minimizzando l'impiego di legname, normalmente usato per l'orditura del tetto. Sono in legno le otto colonne centrali, ma per il resto la struttura portante è in balle di paglia, che sono state tagliate come concii di un'apparecchiatura stereotomica utilizzando macchinari speciali progettati dallo stesso Minke. Pure Werner Schmidt, architetto che vive nei Grigioni, costruisce con balle di paglia. La Haus Fliri [Graun im Vinschgau, 2008] [foto 5], all'estremo nord del Sud Tirolo al confine con l'Austria, coi suoi tre piani e mezzo fuori terra è probabilmente l'edificio con balle di paglia portanti più alto del mondo.

Un altro architetto grigione è Gion Caminada, che insieme all'ingegnere strutturista Jürg Conzett elabora edifici in legno portante adoperando la tecnica tradizionale dello *Strickbau*, ma rivisitata: in un edificio tradizionale sarebbe impossibile ottenere delle finestre ampie come quelle della scuola di Duvin [1995], dove c'è un'ingegnerizzazione molto intelligente del materiale naturale. Le sue opere, ormai abbastanza famose nella letteratura architettonica, sono pregevoli dal punto di vista formale, ma sono soprattutto interessanti perché finalizzate allo sviluppo locale; alcune, che ha realizzato nel suo paese natale, Vrin, sono servite a ricostituire un'economia basata sui prodotti del territorio (sostanzialmente, la carne e il legno di larice).

Bisogna scavare per trovare il piccolo ma solido filone dell'architettura *low-tech* che cerca di raggiungere prestazioni molto elevate con un approccio energetico passivo e l'impiego di materiali naturali. È stato calcolato che una casa di Werner Schmidt ha il più basso consumo energetico della Svizzera ($2 \text{ kWh/m}^2\text{a}$); Bjørn Berge, che vive e lavora in un villaggio nel comune di Farsund, nel sud della Norvegia, è stato incaricato di una ricerca nazionale per dimostrare come ottenere le prestazioni della cosiddetta *Passivhaus* costruendo esclusivamente in legno e senza installare impianti meccanici di ventilazione controllata. Anche la New autonomous house a Southwell nell'est dell'Inghilterra [1993], di Brenda e Robert Vale, ottiene consumi energetici molto bassi senza impiego di impianti: sfrutta intelligentemente la serra e masse passive di accumulo (serbatoi d'acqua), oltre ovviamente ad avere un forte isolamento termico. Il libro che la coppia di progettisti e abitanti di questa casa hanno scritto per motivare dettagliatamente le scelte effettuate e analizzarne il comportamento dimostra tuttavia che l'impatto ambientale dell'abitare è tanto esito dello stile di vita quanto delle prestazioni dell'edificio.

La S-House a Böheimkirchen [di Robert Wimmer e Georg Scheicher, 2004] è invece un edificio per uffici in una zona rurale della Bassa Austria. Qui, sono stati combinati materiali naturali e poco trasformati (legno, paglia) con altri a tecnologia avanzata (vetro, un elemento di connessione basato sull'ingegnerizzazione di scarti dell'agricoltura). Il Weald & Downland grid-shell [Buro Happold ed Edward Cullinan, 2002], nel sud dell'Inghilterra, è probabilmente uno degli edifici strutturalmente più arditi che siano stati costruiti negli ultimi cinquant'anni in Europa. È senza supporti interni; la struttura è una maglia di elementi molto sottili in legno di quercia con connessioni metalliche, che consentono a questa costruzione di assumere un andamento curvilineo irregolare, ma con un controllo molto preciso delle tensioni nodo per nodo. Questa è una costruzione tecnologicamente molto avanzata, ed è significativo che sia stata realizzata all'interno di un museo di edifici tradizionali all'aria aperta, simile allo Skansen di Stoccolma.



Fig. 6 Vista aerea di parte dell'insediamento di Tamera e del suo "Lake One".

Tamera, nel sud del Portogallo, è un tipico esempio di colonizzazione: un gruppo di persone è arrivato dall'estero, e vi ha trovato un buon posto dove fondare un ecovillaggio. Intrattene buone relazioni con la comunità locale e i villaggi circostanti; nondimeno uno stile di vita diverso è venuto a insediarsi in un contesto che non lo ha generato, mentre molte delle innovazioni che abbiamo visto precedentemente sono risposte a desideri di soggetti locali (per esempio la torre in balle di paglia a Graun è stata voluta fortemente dal committente, un allevatore che vive lì, che ha fatto ricorso a un architetto che sta giusto dall'altra parte del confine italo-svizzero). La zona di Tamera era ormai pressoché desertificata, ma grazie alla consulenza di Sepp Holzer, sono stati creati alcuni laghi artificiali [foto 6], e si è modificato il microclima. L'area ha ripreso una produttività agricola tanto che oggi i prodotti coltivati attorno ai laghi possono sostenere la comunità di circa 200 abitanti, rigorosamente vegani (ciò che rende la cosa più facile). In questi luoghi marginali si trovano anche nicchie di sperimentazione scientifica: a Tamera si stanno sperimentando modi per aumentare l'efficacia dei captatori passivi solari. L'ingegner Kleinwächter brevetta le sue invenzioni e poi le pubblica concedendone la libera riproduzione senza scopo di lucro: così le protegge da imprese che ottenendone l'esclusiva commerciale ne impedirebbero la diffusione presso le popolazioni rurali dell'India e dell'Africa, cui sono destinate.

In alcuni luoghi marginali si sperimenta non solo architettura, ma anche nuove forme di comunità. Non è questa Summer school l'ambito per addentrarci in questi temi, però è chiaro che un edificio a basso impatto ambientale, che utilizzasse materiali naturali, che avesse le ottime prestazioni che dicevamo, ma che fosse abitato da persone che non accettano di mettere in discussione il loro stile di vita sarebbe contraddittorio. Sieben Linden [foto 7], a Beetendorf [Sachsen-Anhalt], è un ecovillaggio in un territorio sostanzialmente spopolato: con la riunificazione, alcuni dei pochi abitanti sono emigrati nell'ex Germania ovest e si sono create le condizioni per l'insediamento di una comunità intenzionale molto dinamica, oggi di circa 130 abitanti, che ha comprato decine di ettari di terreno e li impiega per silvicoltura e agricoltura, e che sta costruendo circa un edificio all'anno. Tra le altre cose, sperimentano in modo molto interessante forme di condivisione degli spazi socialmente molto significative.

La "villa Strohbusch" di Sieben Linden è poi una specie di sfida, in un periodo di disponibilità di macchinari molto potenti e di energia a bassissimo prezzo: dimostra che è possibile costruire un edificio con prestazioni contemporanee, utilizzando soltanto strumenti manuali.

Anche in Italia ci sono interessanti esempi di ecovillaggi e di recupero di insediamenti abbandonati, con gradi diversi di chiusura o apertura nei confronti della società circostante. Uno dei più convincenti è Torri Superiore, nell'entroterra di Ventimiglia (IM); una comunità buddista originaria della zona di Zurigo si è trasferita a Bordo [Viganella (VB)], e ha addirittura costruito uno stupa tibetano in mezzo alle baite.

Ci sono poi luoghi dove persone vivono in permanenza, ma che sono interessanti soprattutto per il loro proporsi verso l'esterno come centri esemplari e di formazione. Il Viel Audon, nell'Ardèche, è un villaggio che era stato abbandonato nell'Ottocento, in un luogo spettacolare in riva al fiume e sotto una *falaise*. Dagli anni Settanta ne è cominciato il recupero, che avviene un pezzetto alla volta tramite cantieri scuola estivi, ma la ricostruzione degli edifici è secondaria rispetto agli aspetti di formazione professionale e di inserimento sociale dei ragazzi. Anche Ghesc villaggio laboratorio,



Fig. 7 La cascina che costituisce il nucleo originario dell'ecovillaggio di Sieben Linden.



Fig. 8 Welsh Institute of Sustainable Education (WISE), al Centre for Alternative Technology, Machynlleth (Powys).



Fig. 9 Centro comunitario a Miyaura, isola di Omishima (città di Imabari, prefettura di Ehime).

nell'Ossola, è un villaggio medievale in pietra che si sta recuperando pezzetto per pezzetto grazie a campi scuola.

Diverse università svolgono formazione con attività di recupero sul campo; forse per necessità, ma spesso per scelta, anche per contribuire allo sviluppo locale, questi siti sono quasi sempre in campagna. A Tateyama (prefettura di Chiba) un gruppo di studenti della professoressa Okabe ha recuperato un edificio con copertura a paglia partendo dal ripristino della coltivazione della *kaya*, poiché è ovvio che se non c'è l'erba, non si può fare un tetto d'erba. L'edificio è destinato alla comunità di villaggio e ha funzione sociale. Hooke park, nel Dorset, è il campo di esercitazioni degli studenti della Architectural Association di Londra. La școală de la Bunești è un campo scuola indipendente, alcuni dei cui docenti provengono dall'UAUIM di Bucarest. Il più famoso di tutti è il Rural Studio, un gruppo di corsi distaccati, facenti parte del curriculum della Auburn University (Alabama), che costruisce edifici di beneficio comunitario nella seconda contea più povera degli Stati Uniti.

Altri siti hanno un carattere eminentemente dimostrativo: sono stati pensati per la visita da parte del pubblico, che può quindi apprendere informazioni avanzate e controcorrente sulla costruzione e sulla gestione del territorio: per esempio Terre Vivante, vicino a Grenoble, oppure il Centre for Alternative Technology, nel Galles centrale, dove oltretutto sono stati ottenuti esiti costruttivi di grandissima qualità, non mimetici e che costituiscono elemento di sviluppo locale: mi riferisco in particolare all'edificio del WISE (Welsh Institute of Sustainable Education). [foto 8]

Iya è la valle più remota di Shikoku, dove Alex Kerr, un americano che da decenni vive in Giappone, sta recuperando le case tradizionali e le sta proponendo in affitto a turisti; intorno a questo si ricrea una piccola economia. Omishima è una piccola isola del mare interno giapponese, a cui Toyo Ito ha deciso di dedicare le proprie energie. Sono in corso iniziative che riguardano il recupero di edifici e aree produttive locali, l'impianto di vigneti, il recupero dei fantastici agrumeti tradizionali, la realizzazione di un centro comunitario senza nessuna pretesa di lasciare il marchio dell'archistar. [foto 9] La cultura e l'innesto di elementi estranei possono essere elementi di rigenerazione (anche economica) di aree marginali.

Ma delle volte succede l'opposto: concludo con un caso di resistenza. Onta è un villaggio remoto dell'isola di Kyushu, dove le persone vivono in edifici tradizionali, e soprattutto dove i macchinari e i metodi di produzione delle famose ceramiche è rimasto lo stesso dal medioevo. Prima della tragedia di Fukushima gli esterni che visitavano questo luogo mostravano perplessità sulle possibilità che questo stile di vita potesse durare ancora a lungo. Adesso i forestieri dicono: «ma quanto siete avanti!» eppure, ci raccontava il capo villaggio, «noi non abbiamo mai cambiato niente; abbiamo continuato sempre a fare come i nostri genitori ci avevano insegnato. Sono gli altri che hanno cambiato il loro punto di vista».

Bibliografia

B. BARRAS, *Chantier ouvert au public. Le Viel Audon, village coopératif*, Éditions REPAS, Valence 2008.

B. BERGE, *Absolute passive energy design. Achieving passive house level by utilizing hygrothermal properties of wood* (HelTREnkelt interim report), Lista December 2014.

A. BOCCO, G. CAVAGLIÀ, *Flessibile come di pietra. Tattiche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, Celid, Torino 2008.

A. BOCCO, *L'alternativa? È nelle tecniche costruttive*, «Il giornale dell'architettura», 86, luglio-agosto 2010, p. 15.

A. BOCCO, *Però, le balle di paglia portanti!*, «Il giornale dell'architettura», 98, ottobre 2011, p. 23.

A. BOCCO, Werner Schmidt, *Architekt. Ökologie Handwerk Erfindung*, Ambra Verlag, Wien 2013.

A. DEMANGEON, *L'habitation rurale en France*, «Annales de Géographie», 29, 1920, p. 352-375.

L. DREGGER, *Tamera. A Model for the Future*, Meiga, Bad Belzig 2011.

A. FREEAR, E. BARTHEL, *Rural Studio at Twenty*, Princeton Architectural Press, New York 2014.

A. KERR, *Lost Japan. Last Glimpse of Beautiful Japan*, Penguin, London 2015.

A. MAGNAGHI, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

A. OPPENHEIMER DEAN, T. HURSLEY, *Rural Studio. Samuel Mockbee and an Architecture of Decency*, Princeton Architectural Press, New York 2002.

A. OPPENHEIMER DEAN, T. HURSLEY, *Proceed and Be Bold. Rural Studio after Samuel Mockbee*, Princeton Architectural Press, New York 2005.

N. SASSA, A. OKABE, *Thatching as a generator of satoyama ecosystem – Trough action research at Gonjiro*, «Cultural Heritage. Possibilities for Spatial and Economic Development» (conference proceedings), IIERU, Zagreb 2015, p. 208-213.

B. SCHLORHAUFER (a cura di), *Cul zuffel e l'aura dado. Gion A. Caminada*, Quart Verlag, Luzern 2005.

L. SERTORIO, *Storia dell'abbondanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

L. SERTORIO, *Vivere in nicchia, pensare globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

B. VALE, R. VALE, *The New Autonomous House*, Thames & Hudson, London 2000.

R. WIMMER et al., *Das S-House. Planen und Bauen für die Zukunft*, Gruppe Angepasste Technologie an der Technischen Universität Wien, Wien s.d.

M. WÜRFEL, *Dorf ohne Kirche. Die ganz große Führung durch das Ökodorf Sieben Linden*, Druck und Verlag Zimmermann, Unterschleißheim 2012.